

Anselm Kiefer

Pittore e scultore tedesco, è nato a Donaueschingen nel 1945. Ha iniziato la sua carriera artistica come fotografo, immortalandosi in vesti paramilitari e mimando provocatoriamente il saluto nazista davanti ai luoghi dove si era svolto il secondo conflitto mondiale. Durante gli anni '70 ha studiato arte con Joseph Beuys a Düsseldorf e con Peter Dreher a Karlsruhe. Le sue tele, in cui raramente compare la figura umana, sono dipinte con violente pennellate dai colori scuri e densi e frequente è il ricorso a materiali poveri come piombo, catrame, sabbia o paglia. I temi dei suoi lavori sono sempre legati alle tragiche vicende storiche della Germania e alla sua tradizione culturale, con riferimenti alle opere di Wagner o alla mitologia teutonica. Durante gli anni '90 ha cominciato a rivolgersi anche alla scultura e alle installazioni. Tra le sue opere ricordiamo il ciclo *Parsifal* (1973), *Serafino* (1983-84) e *Libro con ali* (1992-94)

Per le notizie biografiche su Kiefer ▶ anche
■ par. 35.7.3

Tratto da: Fabio Gambaro, *Anselm Kiefer. Così il cinismo di Hirst distrugge l'arte*, in "La Repubblica", 24 maggio 2011, p. 58.

Un artista è sempre alla ricerca di nuove forme, giacché si contrappone sempre all'esistente, cercando ogni volta un nuovo ordine del mondo. Oggi però molti artisti sfruttano la ripetizione, riducendo l'arte a semplice divertimento. La ripetizione è senza sorprese. Se io lavoro duramente alle mie opere, è solo per imbartermi di tanto in tanto in una sorpresa». Il dominio della ripetizione mette l'arte in pericolo? «Sì, ma l'arte è sempre in pericolo. È minacciata dall'esterno come dall'interno. All'esterno, l'arte fa paura e i potenti hanno sempre cercato di controllarla. L'arte è indipendente, non è riconducibile alle leggi della morale e della politica, quindi spiazza e sorprende il potere. Il vero artista non fa mai quello che ci si aspetta da lui, sfugge alle regole e alle attese, mostra che si può pensare l'impensabile, diventando così un esempio pericoloso». E quali sono i pericoli interni? «Un'opera artistica nasce sempre da una successione di scelte. Ad ogni momento, quindi, si rischia la scelta sbagliata. L'arte è come un percorso sulla cresta di una montagna, si può cadere ad ogni istante da una parte o dall'altra. Oltretutto, l'arte è sempre attratta dall'autodistruzione, come hanno mostrato in passato i futuristi. Per rinnovarsi, oggi si mette alla ricerca di stimoli e idee al di fuori dei propri confini, confrontandosi con il kitsch, la cultura di massa, il brutto, materiali che prova rielaborare e trasformare. Spesso però finisce per restarne prigioniera». Pensa ad artisti come Jeff Koons? «Non m'interessa fare nomi. Dico solo che già Andy Warhol realizzava la morte dell'arte. I suoi quadri erano brutti, ma il cinismo del suo lavoro era una novità. Oggi però quello stesso cinismo non è più riproponibile. Non si può esporre di nuovo l'orinatoio di Duchamp. Eppure c'è chi lo fa. L'arte diventa così un passatempo divertente, al cui interno si può fare di tutto. I risultati però non lasciano traccia. Si consumano immediatamente e si dimenticano. Quest'arte non intriga più, è solo consumo». Il mercato spinge in questa direzione? «Naturalmente, ma è tutto il sistema dell'arte ad essere prigioniero della quantità, come mostrano i musei alla ricerca del record di pubblico. L'arte rischia di essere soffocata dal denaro e dai record. Non a caso, circolano molte opere che non hanno nulla a

che vedere con l'arte. Oggi la vera arte è underground, sepolta sotto una valanga d'opere inutili e commerciali». Un artista celebre può resistere agli eccessi del mercato? «Non è facile, perché il mercato è seduzione. Io provo a resistere, ad esempio impedendo ai galleristi di proporre le mie opere alle fiere. Oppure dipingendo solo quadri molto grandi che non entrano nei salotti. Dipingere piccoli formati è come stampare denaro, quindi rifiutarsi di farlo è un modo per resistere alla pressione del mercato. Inoltre, le opere che si vendono meglio sono di solito quelle più facili e consensuali. Tutto ciò non m'interessa. Il troppo consenso è sempre negativo. Preferisco restare nell'underground. Preferisco le critiche anche aspre che però mi fanno sentire vivo». Rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta, oggi il pubblico segue con maggiore attenzione l'arte contemporanea. Per un artista è uno stimolo importante? «Non è un interesse vero. È solo consumo e spettacolo. Adorno lo aveva previsto, sebbene poi l'arte, che sembra sempre precipitare nell'abisso, all'ultimo momento riesca sempre a salvarsi in un modo o nell'altro. L'artista che più ha fatto precipitare l'arte verso il suo annientamento è Damien Hirst, come mostrano le quotazioni stratosferiche delle sue opere. Il suo cinismo trasforma l'arte in puro mercato, conducendola in una zona pericolosa. L'arte però non muore mai, resiste, risorge dalle rovine, anche se, nella nostra società unidimensionale in cui tutti pensano allo stesso modo, non ci si aspetta più nulla d'originale. Per questo, mi sento un alieno proveniente da un altro pianeta». [...] Dopo quarant'anni di attività è cambiato qualcosa nel suo modo di lavorare? «È cambiato il contesto, che come ho detto - è ormai dominato dal mercato. Io però sono rimasto lo stesso. La sola differenza è che oggi so che sono capace di dipingere. Non ho talento, ma la mia mano adesso sa dipingere. Naturalmente ho sempre dei dubbi su quello che faccio, anche perché quando si crede di saper fare bene qualcosa diventa più facile sbagliarsi. Occorre fare attenzione e continuare ad interrogarsi criticamente. È il motivo per cui io non sono mai soddisfatto di quello che ho fatto. E comunque ogni risultato è sempre provvisorio. Nulla è mai definitivo.